

Prima lettura della *Lettera di Giacomo*

Gc 1,1–5,20

Aspetti e temi

1. Fisionomia storico-lettararia della *Lettera di Giacomo*

Una prima presentazione enciclopedica

di David AMBROŽ

La lettera di San Giacomo va computata fra le lettere cattoliche. L'indicazione "cattolico", cioè "universale", dice che la lettera non è stata scritta per le singole persone o per le comunità concrete, ma che essa si è voluta rivolgere piuttosto a tutti i cristiani.

La lettera di Giacomo non è stata accettata nella Chiesa senza difficoltà. Nell'Egitto è stata accettata probabilmente senza problemi, perché la cita già Origene. Al contrario né Cipriano, neanche Tertulliano (circa l'anno 200) menzionano questa lettera. Essa risulta sconosciuta anche al canone romano di Muratori (circa l'anno 200). Eusebio di Cesarea, all'inizio del IV secolo, ammette ancora dei dubbi sulla sua autenticità. Dunque, da questi dati va notato che la lettera di San Giacomo come tale è stata accolta dalla Chiesa soltanto alla fine del IV secolo.

Giacomo, fratello del Signore, che gioca un grande ruolo nella prima comunità cristiana di Gerusalemme, viene considerato come l'autore dello scritto. Costui, però, va distinto dall'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni, che è stato ucciso da Erode nell'anno 44.

Nonostante dubbi, che pongono la nascita di questa lettera alla fine del primo o all'inizio del secondo secolo sia per la similitudine con le lettere dello stesso periodo, sia per una retorica elegante inconsueta presso gli Galilei, è sempre possibile considerare questa lettera autentica. Di conseguenza, la data della nascita della lettera va messa prima dell'anno 62 in cui san Giacomo muore.

Esistono due ipotesi. Secondo la prima, Giacomo ha scritto la lettera poco prima della sua morte come controversia contro l'apostolo Paolo, oppure contro quelli che avevano deformato l'insegnamento di Paolo. Secondo gli altri, molto meno numerosi, Giacomo ha scritto la sua lettera fra gli anni 45 e 50. Perciò è stato Paolo chi ha disputato nelle sue lettere con Giacomo.

La lettera di San Giacomo è scritta per i cristiani provenienti dal giudaismo, perché l'autore richiama continuamente le Scritture. Infatti, egli presuppone che i lettori le conoscono. Ma nello scritto troviamo anche i pensieri di Gesù che non sono espressi nella forma di citazione. L'autore allora li prende piuttosto dalla tra-

dizione orale. L'opera può essere considerata un lavoro di un cultore della sapienza giudeo-cristiana, il quale vede il suo compimento in Cristo.

Questa lettera è piuttosto una omelia usata spesso in quel periodo. In essa troviamo gran numero degli appelli morali. Ci sono delle riflessioni e dei consigli come sopportare prove, come superare tentazioni, come padroneggiare la propria lingua. Si parla della necessità della misericordia, dell'efficacia della preghiera. Si fa un accenno al sacramento degli infermi e al sacramento della penitenza.

Tutta questa lettera sviluppa due temi principali. Da una parte, si incoraggiano i poveri e gli umili e si ammoniscono i ricchi. Dall'altra parte, si pone accento sul fare delle opere buone e si consiglia a guardarsi dalla fede che non porta frutti.

Anche se può sembrare che Giacomo ha avuto l'intenzione di contrapporsi a Paolo, o meglio, ad alcuni cristiani che hanno dedotto dall'insegnamento di Paolo le conseguenze sbagliate, va detto che la differenza tra gli insegnamenti dei due apostoli si trova piuttosto sulla superficie. In sostanza tutti e due si integrano bene e si completano a vicenda. I loro insegnamenti non sono contraddittori.

Secondo il mio parere. l'insegnamento di Giacomo è portato da una logica solida e gode di una formulazione più chiara, cosicché mi sembra da un lato più comprensibile, dall'altro ben adatto a capire le tesi di Paolo stesso.

2. Grandi temi specifici della tradizione sapienziale di Gc

di Tyari J. Aweshalem

È lampante l'influenza della tradizione sapienziale in Giacomo, sia le citazioni esplicite (per esempio Gc 4,6 cita Prov 3,34), sia quelle a modo di allusioni alla letteratura sapienziale (per esempio Gc 4,6 riferisce a Sir 14,1).

Benché il Siracide, al quale l'apostolo attinge molte espressioni, non sia stato accolto nel canone Ebraico, è citato frequentemente nella lettera di Giacomo. Oltre il Siracide (12 volte), Giacomo cita pure Giobbe (2 volte), i Proverbi (17 volte), i Salmi (4 volte) e la Sapienza di Salomone (2 volte). Più importante di tutto questo è comunque che una grande parte della lettera di Giacomo rispecchi lo stile didattico della letteratura sapienziale. Questa rappresenta una tradizione di pensiero sviluppata nel corso di secoli rivolta, non per un interesse speculativo astratto, quanto piuttosto per dare i consigli e ammaestramenti estremamente pratici e consentire al lettore che cosa fare nelle varie situazioni e come seguire la retta via, evitando quella della follia. Queste citazioni sapienziali sottolineano numerosi atteggiamenti morali. Si possono determinare prospettive etiche in:

- 1 - **il controllo del linguaggio:** per esempio "Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira" (Gc 1,19). È una citazione di "sii pronto nell'ascoltare lento nel proferire una risposta" (Sir 5,11); "nel molto parlare non manca la colpa, chi frena le labbra

è prudente” (Prov 10,19; Prov14,17) [Gc 3,1-12 cita Sir 5,9-15; 14,1; 28,13-26; 28,22].

2 - **la pazienza nella sofferenza**: per esempio il testo “Ecco, noi chiamiamo beati quelli che hanno sopportato con pazienza. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il signore, perché *il Signore è ricco di misericordia e di compassione*” (Gc 5,11), **cita** il “buono e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore” (Sal 103,8); Gb 42,10-17.

3- **i ricchi e i poveri**: “e ora a voi ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano. Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine” (Gc 5,1-5), **si riferisce a** “molti perciò, per tale cattiveria, rifiutano di prestare: hanno paura di perdere i beni senza ragione. Tuttavia sii longanime con il misero, e non farli attendere troppo l’elemosina. Per il comandamento scorri il povero, secondo la sua necessità non rimandarlo a mani vuote. Perdi pure denaro per un fratello e amico, non si arrugginisca inutilmente sotto una pietra. Sfrutta le ricchezze secondo i comandi dell’altissimo; ti saranno più utili dell’oro. Rinserra l’elemosina nei tuoi scrigni ed essa ti libererà da ogni disgrazia” (Sir 29,10-12; Prov 16,27).

4- **umiltà e misericordia**: “Ci dà anzi una grazia più grande; per questo dice: *Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia.*” (Gc 4,6), **è un riferimento a** “Dei beffardi Egli si fa beffe e agli umili concede la grazia” (Prov 3,34).

Le precedenti indicazioni etiche di Giacomo hanno caratteristiche particolari:

A - l’insegnamento etico di Giacomo è dominato dalla sua prospettiva escatologica,

B - l’etica di Giacomo è sociale e comunitaria. Dio preferisce i poveri e i deboli ai ricchi che li opprimono e la comunità dovrebbe comportarsi in modo analogo,

C - l’etica di Giacomo si fonda sul precetto e sul comandamento divino,

D - l’etica di Giacomo può essere definita paradigmatica o mimetica nel senso che in alcuni casi egli fa riferimento a esempi da imitare.

Andrew CHESTER & Ralph P. MARTIN, *La teologia delle lettere di Giacomo, Pietro e Giudea* (Teologia del Nuovo Testamento), Paideia Editrice, Brescia 1998.

3. *Cruces interpretum*: testi di difficile interpretazione

di Fanny BAILETTI

Tra i testi di difficile interpretazione in questa lettera possiamo vedere:

Capitolo 1

vv. 17-18 ¹⁷ *Ogni donazione buona e ogni dono perfetto dall'alto è, discendendo dal Padre delle luci, presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento,* ¹⁸ *egli avendo voluto generarci con parola di verità, perché fossimo una primizia delle sue creature.*

Questi versetti, sono carichi di senso teologico e, nello stesso tempo, di difficoltà interpretativa. Si deve segnalare che, già da tempo, è stato individuato nel v. 17a un *esametro*, e alcuni autori hanno anche cercato di stenderlo fino al v. 18. Questo ritmo, insolito per l'insieme della lettera, ha fatto pensare alla presenza di una citazione proveniente da un testo poetico greco (la probabilità che si tratti di una citazione è rafforzata dalla presenza dell'imperativo «non lasciatevi ingannare» dal v. 6, che molto spesso introduce un proverbio o una citazione.)

Ma finora un simile verso non è stato rinvenuto in nessuna fonte scritta. Dovendo rinunciare all'identificazione precisa dell'eventuale citazione, non si può comunque escludere che l'autore della lettera faccia almeno una allusione a un detto conosciuto dal destinatario (il v. 17 fa riferimento alla preghiera mattutina della tradizione ebraica).

Variazione ombra mutamento: Tre termini del v. 17c, tradizionalmente rendono l'interpretazione difficile. Il sostantivo “mutamento” è fortemente legato al linguaggio tecnico dell'astronomia e significa un cambiamento di direzione degli astri da un punto all'altro del cielo, solstizio. Gli altri due hanno un significato più generale.

Questa situazione ha probabilmente spinto i diversi copisti e interpreti del testo a identificare un fenomeno astronomico esatto. Visto che non è possibile raggiungere una soluzione soddisfacente, sembra opportuno adottare la lettura «variazione né ombra di mutamento», dandone una traduzione assai generale.

La descrizione del «padre delle luci» - «presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento» (17c) fa pensare, a causa delle sue connotazioni astronomiche, che si tratta di Dio come padre degli astri. Tale descrizione corrisponde alla tradizione biblica di Dio creatore delle luci che risale al testo della Genesi (1,14-18) ed è ripresa nel Sal 136,7. Essa mette in rilievo la supremazia di Dio al riguardo delle luci: essendo superiore a esse non è soggetto alle mutazioni e non può diventare una volta la luce un'altra le tenebre.

Capitolo 2

v. 1 *Fratelli miei, non in favoritismi mantenete la fede del Signore nostro Gesù Cristo della gloria!*

Questo versetto contiene l'unica menzione del nome di Gesù e non è priva di difficoltà interpretative giacché nel sintagma *la fede del Signore nostro Gesù Cristo della gloria* (τὴν πίστιν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ), ci sono principalmente due difficoltà: l'una riguarda il significato preciso del sostantivo *Fede* che può essere capita nel senso dell'atteggiamento o del contenuto come «fede» o «af-

fidabilità», la seconda il valore del genitivo *del Signore nostro*, può essere di tipo oggettivo «fede nel Signore» o soggettivo «affidabilità del Signore».

Una volta che si è visto che l'atto di credere è sempre l'incontro di due forme correlative di "affidabilità" di chi assicura un appoggio saldo e la "fede" di chi accetta questo appoggio, non c'è più il dilemma imbarazzante della scelta tra senso oggettivo e senso soggettivo, poiché, essendo correlativi, i due sensi sono sempre presenti insieme, l'uno esplicitamente e l'altro implicitamente. La fede del cristiano, infatti, è sempre legata all'affidabilità di Cristo; anzi è sempre un dono suo. Quindi l'espressione «fede in Cristo», comprende sempre una relazione più complessa con Lui, perché è suscitata da Cristo per mezzo del suo mistero di morte e risurrezione, è donata al credente e l'introduce nella vita di Cristo.

Che si tratti del mistero di morte e risurrezione del Cristo, lo indica il genitivo di cui si deve riconoscere il valore qualificativo «della gloria» (= glorioso). Il sostantivo «gloria» è molto spesso un modo abbreviato per far accenno alla risurrezione di Cristo.

v. 18: *Ma dirà uno: «Tu hai la fede e io ho le opere. Mostrami la tua fede senza le opere e io ti mostrerò dalle mie opere la fede».*

La più grande difficoltà è la comprensione della prima proposizione rapportata come detto di qualcuno: «Tu hai la fede e io le opere». All'inizio del versetto si trova la congiunzione avversativa che sembra contrapporre tutto il detto a ciò che precede. Il problema consiste proprio nell'identificare l'opposizione e il suo autore rappresentato da «uno» (τις). Molto probabilmente i pronomi non si riferiscono a Giacomo e al confutatore, ma sono equivalenti di "uno" e "un altro", e sono un modo di indicare due persone immaginarie.

Il confutatore afferma che alcuni si dichiarano possessori del dono della fede e altri della capacità di fare le opere buone, in tal caso la frase *mostrami la tua fede senza le opere e io ti mostrerò dalle mie opere la fede*, sarebbe la replica di Giacomo, chi condanna qualsiasi dicotomia tra fede e opere, e sfida il suo interlocutore a dare, se può, un esempio di fede vera che non si esprima in opere, e aggiunge non aver nessuna difficoltà a dimostrare per mezzo delle sue azioni la realtà della sua fede.

Capitolo 4

v. 5: *Oppure pensate che a vuoto la Scrittura dice? All'invidia anela lo spirito che [egli] ha fatto-abitare in noi?*

In questo versetto si incontra la difficoltà maggiore per la comprensione del testo. Primariamente si deve discernere se la proposizione «a vuoto la Scrittura dice» introduce una citazione biblica o meno. L'incertezza è causata dalla frase che segue che non corrisponde a nessun testo conosciuto della LXX. L'analisi di altri casi dove Giacomo introduca una citazione con la menzione della «scrittura» dimostra che si tratta di citazioni tratte dalla LXX e presentate con una esattezza

molto grande. La citazione inesatta o proveniente da un materiale extra-biblico è piuttosto da escludere.

La prima proposizione del versetto può essere capita come una domanda retorica a sé stante: «Oppure pensate che a vuoto la Scrittura dice?». Tale comprensione è confermata sul piano della composizione dell'intera parte che mette in rilievo il parallelismo tra 4a e 5a: in ambedue i casi si tratta di una cognizione dei destinatari («non sapete» 4a; «pensate» 5a). La congiunzione «oppure» (5a) che introduce il secondo caso rappresenta l'alternativa «non sapete che...? [...] Oppure pensate che...?». L'oggetto del pensare in 5a sarebbe dunque la non verità della Scrittura.

In secondo luogo si deve precisare il senso dell'ultima proposizione del versetto dal punto di vista grammaticale sono possibili due traduzioni. Se «lo spirito» viene considerato come soggetto, la proposizione avrebbe il senso seguente: «lo spirito, che [egli] ha fatto-abitare in noi, anela all'invidia». Se invece si capisce «lo spirito» come complemento oggetto la proposizione può essere tradotta come «[egli] fino all'invidia desidera lo spirito che ha fatto abitare in noi». In ambedue i casi il verbo «far-abitare» essendo transitivo suppone un soggetto implicito che dal contesto può essere identificato con Dio.

vv. 11-12: *Non parlate-contro gli uni degli altri, fratelli! Chi parla contro il fratello o giudica il fratello suo, parla contro la legge e giudica la legge. Se la legge giudichi, non sei un esecutore della legge, ma un giudice.*¹² *Uno solo è legislatore e giudice, capace di salvare e di perdere. Tu, chi sei che giudichi il prossimo?*

La difficoltà a livello interpretativo, appare anzitutto nel passaggio da «parlare-contro il fratello o giudicare il fratello» a «parlare-contro e giudicare la legge». Una delle soluzioni è proposta dalle traduzioni che rendono il verbo «parlare-contro» come «calunniare». Calunniare e giudicare o condannare equivalgono in questo caso a dare falsa testimonianza. Oltre al fatto che tale traduzione del verbo sembrerebbe esagerata, si tratterebbe più di una non osservanza della Legge che di un sostituirsi al Giudice accennato nel v. 11: «Se la legge giudichi, non sei un esecutore della legge, ma un giudice». Il punto di partenza per l'interpretazione deve essere ricercato nel fatto che «parlare-contro il fratello o giudicare il fratello» riconduce a usurpare il posto di Dio, l'unico «Legislatore e Giudice» (12a).

La Legge data da Dio stesso permette di accusare il colpevole, giudicarlo e condannarlo. Il parlare-contro il fratello, cioè accusarlo se si è reso colpevole, non può essere un atto rivolto contro la Legge. Anzi, alla luce di Lv 19,17 potrebbe essere visto come un atto di osservanza della Legge. Chi accusa, cerca ovviamente il riconoscimento della colpevolezza e dunque della condanna. Il testo di Giacomo fa capire comunque che ci può essere un modo di accusare e di condannare che tradisce la giustizia della Legge e la sostituisce con una altra.

La qualità che descrive Dio come giudice è la capacità esclusiva «di salvare e di perdere» (12b). I due verbi riguardano la sentenza che assolve o condanna. Il sostituirsi al Giudice e al Legislatore sarebbe uguale ad appropriarsi la capacità

della sentenza. Il «parlare-contro» il fratello (accusarlo) e il «giudicarlo» nel senso di condannarlo si collocano dalla parte della sentenza negativa. Ambedue possono tradire la giustizia voluta da Dio se oltrepassano il contesto immediato del conflitto o se non cercano di ristabilire la relazione compromessa.

Non è difficile immaginare il caso in cui la parte lesa vede nell'accusa e nella condanna l'ultimo scopo del suo agire. Oppure, la situazione in cui l'offeso o il presunto giusto diffonde la notizia sulla colpa di qualcuno realmente avvenuta, però riconosciuta con l'assunzione di tutte le responsabilità. In ambedue i casi "parlare-contro" e "giudicare" si esauriscono nel condannare, imprigionando il colpevole nella sua colpa. In tale situazione l'accusa e il giudizio, anche se fondati e permessi dalla Legge si contrappongono alla sua intenzione fondamentale: permettere di ristabilire la relazione, permettere la conversione del colpevole o, parafrasando le parole di Ezechiele, permettere che il colpevole viva. Si potrebbe dire allora che si tratta di un «parlare-contro» (accusare) e «condannare» la Legge.

Capitolo 5

vv. 10-11: ¹⁰ *(Come) modello prendete, fratelli, di sofferenza e di pazienza, i profeti, quelli che parlarono nel nome del Signore.* ¹¹ *Ecco, proclamiamo beati i perseveranti: della perseveranza di Giobbe avete udito e il disegno del Signore conoscete, poiché pieno di compassione è il Signore e misericordioso.*

La difficoltà riguarda la proposizione *il disegno del Signore*. L'oggetto di conoscenza dei lettori è interpretato di solito come il buon esito finale della sorte di Giobbe assicurato dal Signore. Alcuni autori lo interpretano come la conclusione della vita di Gesù o ancora come la sua parusia, dato che nella proposizione seguente, che contiene una citazione (Sal 103,8), il sostantivo «Signore» è riferito a Dio, le letture cristologiche sembrano poco probabili.

Dando a τέλος il significato di «fine» e attribuendolo a Giobbe (la situazione finale in cui si trova Giobbe) il genitivo *Kyriou* si legge come genitivo soggettivo. Il senso dell'intero sintagma sarebbe: la fine che il Signore ha procurato a Giobbe. Dato che il sostantivo τέλος può significare anche lo scopo di una azione o il compimento che indica il suo senso, la traduzione più adatta sarebbe: «il disegno del Signore». Tale traduzione corrisponde anche alla spiegazione con cui termina la parte: «poiché pieno di compassione è il Signore e misericordioso» (11d). La fine che il Signore ha riservato a Giobbe è adeguata al suo modo di agire nei confronti del suo servo (Gb 42,7.8).

È sorprendente che Giacomo, dopo aver indicato i profeti in modo generale come «modello di sofferenza e pazienza» (10), citi in modo particolare Giobbe (11). Nella Bibbia Giobbe non è mai qualificato come profeta. Perché allora Giacomo lo menziona come uno della serie dei profeti? Sicuramente Giobbe non è incaricato di pronunciare gli oracoli del Signore ai suoi contemporanei, come molti profeti dell'Antico Testamento. Non parla nel nome del Signore, ma è presentato come unico protagonista del libro omonimo che parla di Dio in modo retto (Gb 42,7.8). Di Giobbe viene detto che, prima di essere messo alla prova, ammoniva e

istruiva le folle, rafforzava i deboli e gli esitanti (Gb 4,3-4). Dio lo chiama, alla pari di Abramo e di Mosè (Gen 26,24; Nm 12,7), il suo servo (Gb 1,8; 2,3; 42,7.8). Assieme a Noè e Daniele viene chiamato uomo retto (Ez 14,14). Infine Giobbe deve intercedere a favore dei suoi amici (Gb 42,8) come fa Abramo, presentato come profeta, nei confronti di Abimelech (Gen 20,7). Il merito più importante che può essere attribuito a Giobbe è quello di non aver maledetto Dio pur essendo stato sottoposto all'estrema prova (Gb 1,22; 2,9-10).

4. L'indicativo salvifico: l'operare salvifico di Dio

di Thi Nguyet DAO

Nella lettera di Giacomo, il tema dell'opera salvifica di Dio è collegato con il tema della "fede e opere" che s'incentra su 2,14-26. Giacomo adopera cinque volte il verbo σώζω "salvare" in contesti che riguardano diversi aspetti della salvezza. In due casi, come in Gc 2,14d, egli si usa il verbo σωσαι dall'ausiliare δύναται, «potere» (1,21; 4,12). Nel primo il potere di salvare è attribuito alla «parola impiantata», che prende il posto della «parola di verità» mediante la quale Dio, il Padre delle luci, ha generato i credenti (1,18.21). Il potere salvifico della parola si contrappone al processo degenerativo del peccato che conduce alla morte (1,15).

Nel terzo testo (4,12), Dio, unico legislatore e giudice, è il soggetto dell'azione salvifica contrapposta alla perdizione. Nell'ultimo versetto (5,20) si dice che «chi riconduce un peccatore dall'errore della sua via, salverà la sua vita dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati». In questo caso il soggetto grammaticale del verbo «salvare» è l'essere umano anche se la formulazione della promessa al futuro lascia aperta la prospettiva dell'agire di Dio. Nel 5,15 aggiunge «la preghiera della fede salverà chi giace e il Signore lo rialzerà» (5,15). Qui l'efficacia salvifica è riferita alla preghiera che deriva dalla fede o si appoggia sulla fede. La salvezza include la guarigione e il ristabilimento della persona malata, la confessione dei peccati e della preghiera degli uni per gli altri per essere guariti (5,16). In questo modo, la categoria della salvezza nello scritto di Giacomo va dall'ambito fisico e storico (guarigione) a quello spirituale ed escatologico.

Nel Gc 2,14d σωσαι si riferisce alla salvezza escatologica. Dio giudicherà ciascuno secondo le sue opere. «Il giudizio sarà senza misericordia per chi non fa misericordia» (2,5.13a).

Dunque per Giacomo chi separa la fede dalle opere si colloca fuori della salvezza donata da Dio perché nel giudizio finale non può contare sulla pratica della misericordia. Analogamente chi si limita ad ascoltare la parola senza praticarla si illude e non consegue la beatitudine escatologica (Gc 1,22-25).

Cf. FABRIS Rinaldo, *Lettera di Giacomo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2004, 180-181.

5. Espressioni relative al “verum”: dati della *Rivelazione* in Gc

di Carlo DE ROSA

- 1) La prova della fede produce la perseveranza che porta alla perfezione: vivere con gioia le tentazioni (1,2-4).
 - 2) Il Signore non ascolta chi chiede senza fede: chiedere con fede (1,6).
 - 3) La vita appassirà come fiore d'erba: rifuggire ricchezza ed esaltazione (1,9-11).
 - 4) Dio non tenta nessuno e premia chi supera la prova: non accusarlo e vincere le tentazioni (1,12-13).
 - 5) L'ira dell'uomo non compie il giusto davanti a Dio: rifuggire l'ira (1,19-20).
 - 6) Chi persevera nel compiere la parola sarà beato: eseguire e non solo ascoltare la Parola (1,22-25).
 - 7) I favoritismi personali sono peccato: essere imparziali verso poveri e ricchi (2,5-9).
 - 8) Il giudizio sarà senza misericordia per chi non usa misericordia: lasciare trionfare la misericordia sul “giudizio” (2,13).
 - 9) La fede senza opere è morta e l'uomo viene giustificato per le opere e non solo per la fede: vivere una fede che “fiorisce” nella carità (2,14-26).
 - 10) Se uno non difetta nel parlare è un uomo perfetto; da una sorgente salata non si può ottenere acqua dolce: dominare la lingua (3,1-12).
 - 11) La vera sapienza che viene dall'alto è mite: rifuggire invidia e contesa (3,13-18).
 - 12) Gli amici del mondo sono nemici di Dio: sottomettersi a Dio con umiltà (4,1-10).
 - 13) Giudicare il fratello è mortificare la legge: non dire male degli altri (4,11-12).
 - 14) Siamo evanescenti “fili di vapore”: non confidare in sé ma nel Signore (4,13-17).
 - 15) Il guadagno criminale grida giustizia al cospetto di Dio: rifuggire la ricchezza putrida (5,1-6).
 - 16) Il giudice è alle porte, la sua venuta incalza: coltivare la pazienza e l'abbandono fiducioso di Giobbe (5,8-9).
 - 17) La Preghiera salva, è potente, e lavorare per la conversione del peccatore copre i propri peccati: confidare in essa e pregare vicendevolmente portando alla conversione del peccatore (5,13-18).
-

6. Valori esplicitati come “bonum”, “pulchrum”, “perfectum”

di Néstor A. FRANCO

Per quanto riguarda il termine “**buono**” troviamo nel testo due parole greche che ne fanno accenno: la prima è *agathós* che indica la qualità per cui è ed esiste qualcosa. Giacomo in questa linea evidenzia l'essenza di Dio, il suo agire e i frutti che Dio concede all'uomo: nella prima parte del versetto 17 del primo capitolo vediamo per esempio, che solo da Dio si può aspettare *πᾶσα δόσις ἀγαθῇ* - *Ogni dono buono* (1,17a), mentre nella seconda ne sostiene la motivazione: “*non c'è variazione né ombre di cambiamento*” (1,17b). Giacomo riconosce che Dio per natura è buono, essendo Lui immutabile nel suo essere e nel suo operare è impossibile che la sua essenza pura e buona possa creare alcunché di male o di imperfetto¹. Più avanti l'autore parlando della sapienza divina, l'identifica, tra altri aggettivi, con i buoni frutti (3,17), per cui concedendo suoi doni buoni per essenza “rendono ricco e buono anche chi è beneficato”². Il secondo termine è *καλῆς* (*kalês*), qui non più in riferimento a Dio ma in relazione alla condotta dell'uomo che deve riflettere la mansuetudine e la sapienza che viene dall'alto (3,13). La parola *kalós* fa riferimento alla bellezza nella sua apparenza e nella sua qualità, in questo caso alla bellezza o bontà della condotta del credente³ che si presenta integra (onesta, pulita, senza contraddizione) dovuta alla vera sapienza, cioè ad una condotta che “comprende bene la volontà di Dio e vive adeguandosi”⁴.

Giacomo parla di *religione pura* - *θρησκεία καθαρὰ* (1,27) e di *sapienza pura* - *σοφία ἀγνή* (3,17a). Il termine *Katharós* sta ad indicare la purità del cuore con cui il credente esprime la sua fede, cioè in una religione vissuta con sincerità, fedeltà, pulita nelle sue intenzioni e coerente nei suoi principi. Una religiosità che non rimane nell'osservanza speculativa e culturale di precetti, ma che si manifesta in un amore dinamico nella quotidianità della vita. Infatti Giacomo specifica che la vera religiosità senza macchia è quella che si concretizza nelle buone opere, nel dono della carità soprattutto verso quelli più fragili, più deboli e più poveri (1,27b). L'aggettivo *agné* - *agnós*, denota la prima caratteristica con cui viene descritta la sapienza di Dio: “*La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura*” (3,17a). Dalla radice greca *ágios* = Santo. Questo specifica il distacco con la realtà mondana (incontaminata) e pertanto una sapienza che non nasce da desideri o aspirazioni umane, e non da spazio alla falsità o allo sbaglio. È pura in quanto la sua veridicità scaturisce dalla sapienza e santità di Dio.

Il termine greco *teleios* con le sue varianti, viene utilizzato sei volte dall'autore nel percorso di tutta la lettera. L'uso del termine “*perfetto*”, quando

¹ Cfr. Otto KNOCH, *Commenti spirituali del Nuovo Testamento. Lettera di Giacomo*, Città Nuova, Roma 1966, p. 39.

² *Ibid.*

³ Cfr. Bernard GILLIERON, «Buono nel NT» in *Lessico dei termini biblici*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1992, p. 39.

⁴ O. KNOCH, *Commenti spirituali del Nuovo Testamento*, p. 75.

viene attribuito all'uomo sta ad indicare la maturità o integrità morale, quando fa riferimento a una virtù o legge mostra la sua completezza o pienezza. Prendiamo adesso in considerazione i singoli passaggi:

Al versetto 4 del primo capitolo, osserviamo come la perseveranza porta alla perfezione. Questa perfezione consiste in una fede matura e provata (1,2-4). In questi versetti viene evidenziato un processo graduale della perfezione dell'uomo: le prove della fede producono la pazienza e questa a sua volta realizza in noi l'«opera perfetta» (una fede autentica), che rende il credente perfetto. Essa (la fede matura) non è altro che la coerenza tra il credere e l'operare come vedremo inseguito. Al capitolo 1,22-24, l'autore esorta: “*Siate esecutori della parola e non ascoltatori soltanto, ingannando voi stessi. Chi è ascoltatore, somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: si guarda e poi se ne va, subito dimenticando com'era*”. In questo passaggio, Giacomo mette in guardia da una fede che rischia di essere ridotta a pura adesione mentale, senza una vera incidenza nella vita pratica. Giacomo invita a camminare nella “*legge perfetta, quella della libertà*” (1,25): “parola di verità per mezzo della quale Dio ci ha generati”⁵. È una legge che parte dall'interno del cuore umano libero e nutrito dalla parola di Dio, e che tende a concretizzarsi nella quotidianità della vita. “Per Giacomo la legge è quindi ciò che si realizza nell'amore del prossimo, che è la parola instillata in noi dall'istruzione battesimale”⁶.

Le opere pertanto, secondo Giacomo, danno garanzia dell'autenticità della fede. Questa tesi viene giustificata con diversi esempi dell'AT, tra questi abbiamo l'esempio d'Abramo dove troviamo letteralmente: “*la fede cooperava con le opere di Lui e da le opere la fede fu resa perfetta*”⁷ (Gc 2,22). Nella perfezione della fede c'è una reciprocità armonica dove se articolano parola e opere: una illumina e motiva secondo la verità, l'altra porta alla concretezza della vita quello che la verità illumina; entrambe rendono perfetta la fede dell'uomo e lo giustificano (2,24).

Giacomo parla anche di *uomo perfetto* al capitolo 3,2. Chi è questo τέλειος ἄνθρωπος? Dice Knoch, commentando la lettera di Giacomo: “la parola è proprio il mezzo con cui si agisce. Nella parola l'uomo esce fuori di sé, si proietta sui prossimi e coopera al destino dell'umanità. La parola ha una potenza immensa nel bene e nel male. [Essa – continua l'autore più avanti –] manifesta a noi i sentimenti e la volontà di colui che parla”⁸. Vediamo allora perché Giacomo afferma che l'uomo perfetto è colui che non sbaglia nel parlare perché chi riesce ad avere dominio sulla lingua, dimostra di essere maturo nel controllo di tutto sé stesso (3,2). Possiamo allora concludere che τέλειος ἄνθρωπος ha un senso forte di responsabilità e controllo non soltanto nel dono della parola, ma in tutto quello che tramite essa viene tra-

⁵ Josep-Oriol TUÑÍ – Xavier ALEGRE, *Scritti giovannei e lettere cattoliche*, Paideia, Brescia 1997, p. 253.

⁶ *Ibid.*

⁷ Traduzione di Piergiorgio BERETTA (ed.), *Nuovo Testamento Interlineare Greco Latino Italiano*, San Paolo, Milano 2005⁵.

⁸ O. KNOCH, *Commenti spirituali del Nuovo Testamento*, pp. 67-68.

smesso: desideri, aspirazioni, sentimenti [...] nella misura in cui il cuore umano assimili la volontà di Dio, farà sì che il suo ordine e la sua purità venga trasmessa per la lingua all'esterno senza contraddizione, perché è inesplicabile, sarebbe inaccettabile: *“della medesima bocca esce benedizione e maledizione. Non sia così, fratelli miei! Può la stessa sorgente far zampillare dallo stesso getto acqua dolce e amara? Può fratelli miei, un fico produrre olive o una vite fichi? Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce”* (Gc 3,10-12). La vita del credente deve essere coerente, non deve esistere un abisso tra ciò che si professa e ciò che si opera, Dio ha donato all'uomo la capacità, in Cristo Gesù, di vivere con coerenza nella sua grazia, nella sua sapienza e così vincere le tentazioni frutto dalla propria concupiscenza.

7. Virtù, atteggiamenti e comportamenti consigliati

di David HENZL

In un certo senso, quasi tutta la lettera di Giacomo sembra essere dedicata al tema etico. Per questo aspetto della lettera è possibile collocarla nell'alveo della tradizione sapienziale. Come gli scritti sapienziali giudaici, Giacomo presenta una ricca collezione d'insegnamenti su tutta una gamma di argomenti. Si tratta di una tradizione parenetica di fare o non fare certe cose.

Il primo comportamento proposto da Giacomo potrebbe essere **“il controllo del linguaggio”**. Il cattivo uso del linguaggio, costituisce un grave e importante problema per i destinatari della lettera. Uno dei problemi centrali riguarda i maestri (3,1-12) che sono troppo pronti ad alzarsi a e parlare. Le parole maligne e i pettegolezzi portano alla divisione e alla rovina. Ne consegue che Giacomo punti con forza l'indice contro la grossolana incoerenza nell'uso della lingua: durante il culto si usa la lingua per lodare dio e poi, nelle riunioni della comunità, la si usa per maledire. Riscopre una forte tendenza a parlare senza riflettere e con collera e a sparare. Giacomo consiglia di frenare la lingua soprattutto nell'interesse dell'armonia e dell'unità della comunità.

Il secondo comportamento proposto da Giacomo è triade **“sofferenza, prova e perfezione”**. Ne affronta dal punto di vista escatologico. Giacomo ricorda l'esempio di Giobbe, prototipo nella tradizione giudeo-cristiana del giusto e innocente che soffre, è messo alla prova e alla fine viene difeso e giustificato da Dio. Giacomo esorta probabilmente i poveri e i semplici a mostrare pazienza davanti all'oppressione per guadagnarsi così il premio finale. Così considera anche tentazione quotidiana. Tutto questo richiede una costante vigilanza e **le virtù** che Giacomo consiglia per resistere alla tentazione e superare la prova, ciò è **la fermezza, la costanza e la pazienza**. Chi nutre a pratica queste virtù riesce ad essere perfetto. Per Giacomo la perfezione è una dimensione del contesto escatologico dell'individuo e della comunità.

Il terzo punto proposto da Giacomo è comportamento verso **“ricchi e poveri”**. Il tema che in tutta la lettera colpisce di più è la condanna dei ricchi e dei po-

tenti alla preoccupazione corrispondente per i poveri e gli oppressi. Giacomo pensa soprattutto a quelli che vivono per il profitto personale e sfruttano i poveri e gli indifesi. Ne considera come il male massimo. Giacomo ribadisce un dogma centrale della dottrina giudaica: sono i poveri, gli oppressi, gli emarginati che interessano maggiormente a Dio ed è perciò la comunità deve dare a loro attenzione e riguardo.

Il quarto comportamento è triade “**Amore, misericordia e umiltà**”. L’amore per il prossimo è considerato l’epitome della legge. Giacomo chiede di manifestare amore e misericordia. Parimenti la misericordia è uno degli attributi di chi è veramente saggio (3,17). Tale atteggiamento e tale condotta mancano ai ricchi e agli oppressori. Inoltre i poveri e gli oppressi sono chiamati umili.

Possiamo concludere: per primo: l’insegnamento etico di Giacomo è dominato dalla sua prospettiva escatologica. Il suo perfezionismo rientra nel pregnante periodo interinale della prova finale che precede il giudizio e l’arrivo del regno; per secondo: l’etica di Giacomo è sociale e comunitaria; per terzo: l’etica di Giacomo si fonda sul precetto e sul comandamento divino; per quarto: l’etica di Giacomo può essere definita paradigmatica o mimetica nel senso che in alcuni casi egli fa riferimento ad esempi da imitare. Il caso più evidente è quello di Abramo che serve da paradigma di obbedienza attiva e di buone opere necessarie alla salvezza.

8. Antivalori e comportamenti peccaminosi: “malum”

di Giuseppe MARINO

Nella lettura riflessiva della lettera di Giacomo ho cercato di mettere in rilievo i mali indicati dall’autore, cioè quelle espressioni che rimandano a dei comportamenti peccaminosi o “antivalori”.

Il mio punto di partenza è stato quello di capire cosa sia un “valore” nell’intenzione dell’autore della lettera. L’aspetto più evidente nello scritto è la mentalità pragmatica di Giacomo ed il suo richiamo esplicito ad alcuni principi pratici attraverso le istanze concrete della vita: la vita cristiana deve essere animata dalla sapienza, cioè una mentalità ispirata da Dio che permetta di seguire fermamente una linea di condotta senza divisioni interiori né esitazioni (cfr. 1,5-8). La sapienza che viene da Dio costituisce dunque il *valore* dal quale scaturiscono altri valori. Al contrario, chi non coltiva tale valore rischia di lasciare spazio ad una saggezza terrestre, istintiva, demoniaca (cfr. 3,15) cioè al *malum*, antivalore per eccellenza che, nell’esperienza quotidiana si esprime in determinati comportamenti peccaminosi.

Una volta chiarita la distinzione valore/antivalore intorno al concetto di sapienza, possiamo accorgerci come Giacomo rimandi continuamente a questi concetti nello sviluppo della lettera soprattutto nel dare delle indicazioni pratiche concrete ai destinatari.

- Già nei vv. 5-8 l’autore indica come *malum* la **mancanza di sapienza** ed insieme ad essa anche **l’incapacità di saperla chiedere a Dio**: “Se qualcuno

di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, la domandi però con fede, senza esitare e non pensi di ricevere qualcosa un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni" (1,5-6.8)

- Nel versetto 20 del primo capitolo viene indicato come antivalore **l'ira**: "Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio". Questo male per Giacomo è conseguenza dell'incapacità di ascoltare la parola e porre un freno alla lingua: "Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi" (1,22); "Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana" (1,26) ed è causa di impurità e malizia: "deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi".
- Giacomo riprende quindi il discorso della necessità di frenare **la lingua** anche al capitolo terzo: "la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità e contamina tutto il corpo" (3,6); "la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale" (3,8); "con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio". Così, secondo Giacomo, la lingua rischia di essere un antivalore.
- Anche nel quarto capitolo l'autore ne riprende le conseguenze scagliandosi contro **il giudizio** temerario: "non dite male gli uni degli altri. Chi parla del fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge. E se tu giudichi la legge non sei più uno che osserva la legge, ma uno che la giudica. Ora, uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?" (4,11-12).
- Il secondo capitolo presenta come male il **favoritismo personale** verso i ricchi a scapito dei poveri e giustificato ipocritamente dalla fede: "non mescolate a favoritismi personali la vostra fede" (2,2); "avete disprezzato il povero!" (2,6). Questo atteggiamento, dice Giacomo, è trasgressione della legge e segno evidente di mancanza di misericordia: "se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori; il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia" (2,9.13). Così, attraverso questa esemplificazione, l'autore giunge al rapporto *fede/opere*: "la fede senza le opere è morta" (2,26) anzi, diventa un antivalore: "la fede senza le opere è senza valore" (2,20)
- Il terzo capitolo della lettera ai versetti 13 e 14 conferma ancora una volta come la radice di tutti i mali (nel caso specifico la **gelosia**) è la mancanza di saggezza: "Chi è saggio tra voi? Mostri le sue buone opere ispirate a saggia mitezza. Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità". Un altro antivalore dunque: la gelosia: "dove c'è gelosia, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni" (3,16).
- Nel quarto capitolo, al v. 17, Giacomo presenta una indicazione esplicita: "Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato!": **non fare**

il bene, potendolo e sapendolo fare, è un male, un comportamento peccaminoso.

- L'ultimo cenno ad un antivalore ci è presentato dal quinto capitolo della lettera: “**non giurate**, né per il cielo, né per la terra, né per qualsiasi altra cosa; ma il vostro “si” sia sì, e il vostro “no” no, per non incorrere nella condanna” (v.12).

FABRIS R., «Giacomo», in: P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA, eds., *NDTB*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 626-633.

VANNI U., *Lettere di Pietro, Giacomo e Giuda* (Nuovissima versione della Bibbia 44), Paoline, Roma (1974¹) 1993.

9. Modelli, similitudini o paradigmi morali adoperati

di Piero RONGONI

MODELLI

- Gc 2,8: “..se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene”.
- Gc 2,21: “Abramo nostro padre non fu forse giustificato per le sue opere?”.
- Gc 2,25: “Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere?”.
- Gc 5,7: “Siate costanti.. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge”.
- Gc 5,10: “Prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome di Signore”.
- Gc 5,11b: “Avete udito parlare della pazienza di Giobbe...”.
- Gc 5,17-18: “Elia era un uomo giusto come noi: pregò intensamente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. ¹⁸Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto”.

SIMILITUDINI

- Gc 1,6: “Chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento”.
- Gc 1,10: “Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade e la bellezza del suo aspetto svanisce” Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà”.
- Gc 1,21: “...la parola di Dio è stata piantata in voi...”
- Gc 1,23-24: “Perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va,e subito dimentica come era.
- Gc 2,10: “..chiunque osservi tutta la Legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto”.
- Gc 2,14: “Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta”.
- Gc 2,26: “Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta”.
- Gc 3,4: “Anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole il pilota”
- Gc 3,5: “Così anche la lingua: è un piccolo fuoco che può incendiare una grande foresta”.
- Gc 3,6: “La lingua è un fuoco, il mondo del male”.

- Gc 3,11: "La sorgente può forse far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara?"
- Gc 3,12: "Può forse, miei fratelli, un albero di fichi produrre olive o una vite produrre fichi? Così una sorgente salata non può produrre acqua dolce"
- Gc 4, 14b: "Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare".

5	Riferimenti ad aspetti esterni, naturali ed ambientali
4	Riferimenti a personaggi biblici
6	Riferimenti ad aspetti e atteggiamenti della persona

PARADIGMI MORALI

- Gc 1,13-15: "Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte".
- Gc 1,19: "Lo sapete, fratelli miei carissimi: ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira"
- Gc 2,1,4: "Supponiamo che, in una delle vostre riunioni...". Atteggiamento diversificato nei confronti del povero e di uno "con un anello d'oro al dito". Dio e la sua "scelta di campo" per i poveri del mondo → ricchi ed eredi del Regno.
- Gc 2,12: "Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà".
- Gc 2,13a: "La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio"
- Gc 2,14: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo?"
- Gc 2,24: "Vedete: l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede".
- Gc 3,17: "La sapienza la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera".
- Gc 4, 4a: "Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio?".
- Gc 4,17: "Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato".
- Gc 5,12: "Non giurate né per il cielo, né per la terra e non fate alcun altro giuramento. Ma il vostro «sì» sia sì, e il vostro «no» no, per non incorrere nella condanna".
- Gc 5,20: "Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati".

10. Precetti o comandamenti espliciti nella *Lettera di Giacomo*

di Maurizio Trevisan

L'autore nella lettera cerca di proporre un progetto di vita cristiana, piuttosto che svolgere un trattato teologico o dirimere questioni dottrinali. Egli, nella sobrietà della trattazione teologica, cristologica e antropologica, propone un discorso decisamente orientato all'impegno pratico inserito in un orizzonte di efficacia soteriologica della Rivelazione e di attesa escatologica del compimento finale. In altre

parole, si potrebbe dire che in Giacomo 1' «imperativo» prevalga sull' «indicativo».⁹ L'orientamento più dispositivo che assertivo della lettera si evince anche da un'analisi lessicale: nei 108 versetti da cui è composta la lettera ben 55 volte compare il modo imperativo, 41 volte in riferimento a comportamenti da adottare, 6 volte in un discorso riferito (2,3.16), 8 come invito ai destinatari a seguire il suo ragionamento (Ἀκούσατε 2,5; ἰδοὺ 3,4.5; 5,4.7.9.11; γινωσκέτω 5,20). È dunque chiara la propensione parenetica dell'autore.

Di seguito raggruppiamo per aree tematiche i precetti espliciti (espressi con il verbo all'imperativo) che rappresentano il concentrato dell'insegnamento di Giacomo.

- L'uomo vive tra le prove esterne e le tentazioni interne che vengono da sé stesso e dal demonio, ed è chiamato a viverle senza ribellarsi a Dio o uscire dalla strada tracciata da Lui, ma con umiltà e sottomissione. In quest'ottica si legge anche l'invito a non farsi maestri gli uni degli altri. Se i cristiani supereranno la tribolazione finale, prossima a venire, e le prove presenti, troveranno la gioia.

1,2 Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove

Πᾶσαν χαρὰν ἡγήσασθε, ἀδελφοί μου, ὅταν πειρασμοῖς περιπέσητε ποικίλοις

1,9 Il fratello di umili condizioni si rallegri della sua elevazione

Καυχᾶσθω δὲ ὁ ἀδελφὸς ὁ ταπεινὸς ἐν τῷ ὕψει αὐτοῦ

1,13 Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»

μηδεὶς πειραζόμενος **λεγέτω** ὅτι Ἀπὸ θεοῦ πειράζομαι

1,16 Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi

Μὴ πλανᾶσθε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί.

3,1 Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo

Μὴ πολλοὶ διδάσκαλοι **γίνεσθε**, ἀδελφοί μου, εἰδότες ὅτι μεῖζον κρίμα λημψόμεθα

4,7-10 Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi. Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Purificate le vostre mani, o peccatori, e santificate i vostri cuori, o irresoluti. Gemete sulla vostra miseria, fate lutto e piangete; il vostro riso si muti in lutto e la vostra allegria in tristezza. Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.

ὑποτάγητε οὖν τῷ θεῷ, **ἀντίστητε** δὲ τῷ διαβόλῳ καὶ φεύξεται ἀφ' ὑμῶν; **ἐγγίσατε** τῷ θεῷ, καὶ ἐγγιεῖ ὑμῖν. **καθαρίσατε** χεῖρας, ἁμαρτωλοί, καὶ **ἀγνίσατε** καρδίας, δίψυχοι. **ταλαιπωρήσατε** καὶ **πενθήσατε** καὶ **κλαύσατε**. ὁ γέλως ὑμῶν εἰς πένθος **μετατραπήτω** καὶ ἡ χαρὰ εἰς κατήφειαν. **ταπεινώθητε** ἐνώπιον κυρίου καὶ ὑψώσει ὑμᾶς

⁹ Nel presente testo ci riferiamo in modo particolare a Ugo VANNI (ed.), *Nuovissima versione della Bibbia. Lettere di Pietro Giacomo Giuda*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1984, 130-135; Andrew CHESTER – Ralph P. MARTIN, *La teologia delle lettere Giacomo, Pietro e Giuda*, Paideia, Brescia 1998, 44-53; Rinaldo FABRIS, «Lettera di Giacomo», in Pietro ROSSANO, Gianfranco RAVASI, Antonio GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, 626-633.

- Giacomo è consapevole che ciò non è immediato e scontato, per cui invita alla pazienza, alla fermezza, alla costanza, al saper attendere la parusia, che certamente verrà.

1,4 E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.

ἡ δὲ ὑπομονὴ ἔργον τέλειον **ἔχέτω**, ἵνα ᾗτε τέλειοι καὶ ὁλόκληροι, ἐν μηδενὶ λειπόμενοι.

5,7-8.10 Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. [...] Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore.

Μακροθυμήσατε οὖν, ἀδελφοί, ἕως τῆς παρουσίας τοῦ κυρίου. [...] **μακροθυμήσατε** καὶ ὑμεῖς, στηρίξατε τὰς καρδίας ὑμῶν, ὅτι ἡ παρουσία τοῦ κυρίου ἤγγικεν. ὑπόδειγμα **λάβετε**, ἀδελφοί, τῆς κακοπαθίας καὶ τῆς μακροθυμίας τοὺς προφῆτας οἱ ἐλάλησαν ἐν τῷ ὀνόματι κυρίου.

- La vita deve essere animata dalla Sapienza, dono di Dio, che è la capacità di trovare una sintesi unitaria, un equilibrio vitale.

1,5-7 Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente [...] La domandi però con fede, senza esitare [...] e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni.

Εἰ δέ τις ὑμῶν λείπεται σοφίας, **αἰτεῖτω** παρὰ τοῦ διδόντος θεοῦ πᾶσιν [...] **ἀπλῶς αἰτεῖτω** δὲ ἐν πίστει, μηδὲν διακρινόμενος [...] μὴ γὰρ **οἰέσθω** ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος ὅτι λήμψεται τι παρὰ τοῦ κυρίου

3,13 Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza

Τίς σοφὸς καὶ ἐπιστήμων ἐν ὑμῖν; **δειξάτω** ἐκ τῆς καλῆς ἀναστροφῆς τὰ ἔργα αὐτοῦ ἐν πραύτητι σοφίας.

- Per ottenere ciò è fondamentale la centralità della parola di Dio: ascoltata e vissuta. Questo si riflette in una vita coerente e in una fede viva e operante, in un parlare sincero.

1,19.21-22 Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi.

Ἵστε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί· **ἔστω** δὲ πᾶς ἄνθρωπος ταχὺς εἰς τὸ ἀκοῦσαι, βραδὺς εἰς τὸ λαλῆσαι, βραδὺς εἰς ὀργήν· διὸ ἀποθέμενοι πᾶσαν ῥυπαρίαν καὶ περισσεΐαν κακίας ἐν πραύτητι, **δέξασθε** τὸν ἔμφυτον λόγον τὸν δυνάμενον σῶσαι τὰς ψυχὰς ὑμῶν. **Γίνεσθε** δὲ ποιηταὶ λόγου καὶ μὴ μόνον ἀκροαταὶ παραλογιζόμενοι ἑαυτούς.

5,12 Soprattutto, fratelli miei, non giurate, né per il cielo, né per la terra, né per qualsiasi altra cosa; ma il vostro «sì» sia sì, e il vostro «no» no, per non incorrere nella condanna.

Πρὸ πάντων δέ, ἀδελφοί μου, **μὴ ὀμνύετε**, μήτε τὸν οὐρανὸν μήτε τὴν γῆν μήτε ἄλλον τινὰ ὄρκον· **ἦτω** δὲ ὑμῶν τὸ Ναὶ ναὶ καὶ τὸ Οὐ οὐ, ἵνα μὴ ὑπὸ κρίσιν πέσητε.

- Altrettanto centrale è il ruolo della preghiera, nella duplice dimensione personale e comunitaria, che deve accompagnare l'uomo per tutta la sua vita, in qualsiasi situazione si trovi.

5,13-14.16 Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi. Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti.

Κακοπαθεῖ τις ἐν ὑμῖν, **προσευχέσθω**· εὐθυμεῖ τις, **ψαλλέτω**· ἀσθενεῖ τις ἐν ὑμῖν, **προσκαλεσάσθω** τοὺς πρεσβυτέρους τῆς ἐκκλησίας καὶ προσευξάσθωσαν ἐπ' αὐτὸν ἀλείψαντες [αὐτὸν] ἐλαίῳ ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου. **ἐξομολογεῖσθε** οὖν ἀλλήλοις τὰς ἁμαρτίας καὶ **εὔχεσθε** ὑπὲρ ἀλλήλων ὅπως ἰαθῇτε.

- Da ciò dovrebbe scaturire un comportamento verso i fratelli all'insegna dell'unità, evitando dislivelli sociali, maldicenze, favoritismi, promuovendo al contrario la condivisione e la preghiera reciproca e relativizzando i beni temporali.

2,1 Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria.

Ἀδελφοί μου, μὴ ἐν προσωπολημψίαις **ἔχετε** τὴν πίστιν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τῆς δόξης.

3,14 Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità.

εἰ δὲ ζῆλον πικρὸν ἔχετε καὶ ἐριθείαν ἐν τῇ καρδίᾳ ὑμῶν, μὴ **κατακαυχᾶσθε** καὶ **ψεύδεσθε** κατὰ τῆς ἀληθείας

4,11 Non parlate gli uni degli altri, fratelli

Μὴ καταλαλεῖτε ἀλλήλων, ἀδελφοί.

5,1 E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano!

Ἄγε νῦν οἱ πλούσιοι, **κλαύσατε** ὀλολύζοντες ἐπὶ ταῖς τालαιπωρίαις ὑμῶν ταῖς ἐπερχομέναις.

5,9 Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte.

μὴ στενάζετε, ἀδελφοί, κατ' ἀλλήλων ἵνα μὴ κριθῇτε· ἰδοὺ ὁ κριτὴς πρὸ τῶν θυρῶν ἔστηκεν.

- La sintesi di tutto è un vivere come risposta alla libertà che Dio ci ha dato nel suo amore, incarnando la legge della carità.

2,12 Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà

οὕτως **λαλεῖτε** καὶ οὕτως **ποιεῖτε** ὥς διὰ νόμου ἐλευθερίας μέλλοντες κρίνεσθαι.